

POSTFAZIONE

di *Gina Di Francesco*

Storie di un borgo di mare, definite dall'autore stesso come un caleidoscopio di "storie amene"... ha l'aspetto e il contenuto di un tracciato sentimentale, ricco di memorie. Ciò che sembra accomunare tutti i protagonisti di fantasia o reali è una specie di scorza, di seconda pelle che ne fa quasi dei sopravvissuti, non solo al tempo e agli accadimenti, ma ad un cosiddetto "progresso" che li circonda e li minaccia.

L'autore ci aveva già regalato suoi scritti, sempre come affreschi di una umanità, ambientata o a Valcanneto, frazione di Cerveteri dove vive, dipinge e scrive o in alcuni meravigliosi paesi della Sicilia, Taormina o Letojanni, sua amata terra d'origine. In realtà, parafrasando Joyce, i racconti sono capitoli romanziati della storia di una comunità: "Gente di Sicilia" e così potremmo rititolare il testo una radiografia minuziosa di particolari, scorci, schizzi, disegni di un popolo che ha attraversato mille vicissitudini e si è poi ricompattato, di singole vite che si sono più o meno riconosciute negli altri o in loro stesse. Lo scrittore adopera una scrittura poliforme, non monocolora, rivolta ad esplorare se stesso, a leggere nell'animo complicato dell'essere umano, nei suoi risvolti femminili e maschili, nei suoi dubbi e nelle poche certezze.

Litografie esistenziali, vite di paese sì, ma esistenze ravvisabili, nella loro evoluzione, in tutto il pianeta, a tutte le latitudini, in tutte le differenti culture.

La lettura ci porta spesso a ritroso in un "mondo antico" ormai perso che però lo scrittore ritrova nel suo peregrinare letterario.

"Essi fanno la guerra alla natura" diceva Prévert ne "Le temps halitant". "Io che davo del tu al sole, non oso più guardarlo in faccia". Lorenzo Triolo il sole lo guarda e lo vede bene in faccia; non narra di oceani, mari o borghi virtuali, non scruta le rosse terre di Marte in un cosmo arido e lontano. Osserva sempre con gli occhi dei ragazzi il mondo, abitando una infanzia perduta, come ne "La monaca e il circense", leggero e scanzonato racconto di giovani saltimbanchi e giocolieri che con il loro schiamazzo notturno infastidiscono una monaca di una vicina casa vacanze gestita da religiose. I circensi buttano in faccia alla monaca tutta la loro voglia di vivere e alla fine la suora grida loro: "diavulazzi maleducati, itivinni a dormire!!". Qui il narratore usa una lingua che ci riporta a intere pagine di Andrea Camilleri, anche usando diverse forme dialettali. Ma non c'è il vento di Vigàta o indagini poliziesche. Ci sono storie di amore e morte come ne "L'ingegnere", di duelli rustici per motivi d'onore arcaicamente inteso come in "Il cavallo Orlando", nostalgici ricordi giovanili come in "E la barca tornò sola" e "Gita a Vulcano", senso di antica amicizia e piacere di prendersi in giro con facili e immaginate conquiste come in "Nataascia" e così via, sfiorando sentimenti, tradizioni e aspetti caratteriali di una piccola comunità visti e descritti attraverso un sottile velo d'ironia.

In "Mazzarò", una baia incantevole piena di rocce selvagge si ritorna all'estate degli anni '60 e '70. Tempi diversi, posti meno affollati dai turisti. Storie di ordinaria quotidianità, tra amici e famiglie a prendere il sole e a fare tuffi a mare. Tutto in apparente armonia; una realtà che lascia all'autore l'amaro in bocca di stagioni della vita che se ne vanno ad una "velocità vertiginosa".

Il testo non scorre via però velocemente, ci si sofferma sui particolari, sulle parole usate e sui fatti anche se inventati.

Al prosatore resta un compito di testimone profondo delle proprie emozioni e di una realtà che riesce a percepire e a proporre, ora inventando ora con un feroce attaccamento alla realtà.

Decine di racconti nel testo, insieme a figure e cose disegnate ad arte, non ci avvicinano solo ad una terra bellissima: la Sicilia, ci riportano anche ad una sana fruizione dell'arte, delle meraviglie della natura e ad un riesame delle nostre ragioni e pulsioni.

Gina Di Francesco